

libri&recensioni

IL LIBRO DEL MESE

Churchill, l'uomo che visse molte volte

Una nuova, monumentale, biografia riporta alla ribalta una delle figure chiave del Novecento, tra luci, ombre, vittorie, molte sconfitte e qualche omissione... Ostinato, brillante, cinico ha contribuito più di chiunque altro al proprio mito. Anche se non aveva previsto la «cancel culture»...

CHURCHILL. LA BIOGRAFIA

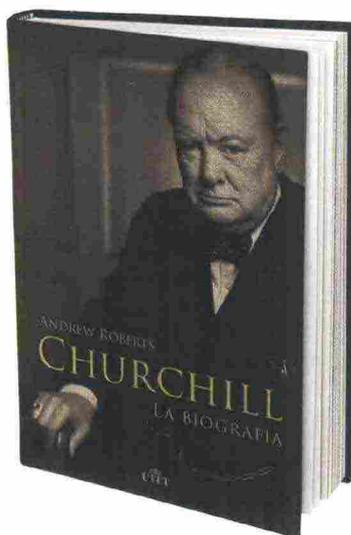
di Andrew Roberts

UTET

pp. 1.400, € 46,00

Chi frequenta questa rubrica conosce la mia passione per le biografie storiche, che spesso si rivelano più efficaci per mettere a fuoco aspetti di un'epoca che magari, in un saggio di carattere generale, non assumono il rilievo che meritano. Basti pensare alle biografie dedicate da Rosario Romeo a Cavour o da Renzo De Felice a Mussolini. Lo stesso discorso vale anche per il monumentale saggio di Andrew Roberts su Churchill, che è stato anche definito, con un po' di esagerazione «la biografia definitiva dello statista»: una qualifica che mal si adatta alla ricerca storica. Nel libro, per esempio, non si fa cenno al carteggio con Mussolini, proseguito anche durante la guerra, di cui ci sono molte tracce e testimonianze, anche se gli originali sono scomparsi. Roberts ha potuto avvalersi per la sua ricerca di numerose fonti inedite offerte da collaboratori e amici di Churchill. Di particolare interesse i diari di Giorgio VI relativi agli anni della Seconda guerra mondiale, messi a sua disposizione dalla figlia, l'attuale regina Elisabetta, che con lo statista ebbe sempre un rapporto affettuoso, quasi filiale. Impossibile accennare agli infiniti momenti cruciali della vita del Nostro. Scegliamo quindi alcuni dei passaggi più significativi sottolineati da Roberts. Anzitutto due elementi essenziali dei primi anni. Il difficile rapporto con il severissimo padre, Lord Randolph, cancelliere dello Scacchiere, poi emarginato dalla scena politica e morto giovanissimo, a 45 anni, senza mai dimostrare particolare considerazione per le doti del figlio. Un figlio che collezionò i suoi innumerevoli successi come trofei da mostrare all'onnipresente fantasma del padre. Poi il senso di predestinazione che accompagnò lo statista lungo tutta la vita; la sensazione di avere una missione da compiere: difendere il ruolo della Gran Bretagna nel mondo e salvare il suo Impero. Aveva 17 anni, nel 1891, quando confidava al suo amico Murland Evans: «questo paese sarà soggetto a una tremenda invasione e io sarò al comando delle difese di Londra e salverò l'Inghilterra dal disastro». Fantasie di un ragazzo che però 50 anni dopo si sarebbero realizzate. Entrato in cavalleria dopo la scuola militare, passò dall'India al Sudan, cominciando a inviare corrispondenze ai giornali e inaugurando così il mestiere di scrittore che, con articoli, biografie, romanzi e saggi storici gli procurò fama e ricchezze per tutta la vita e il Nobel per la Letteratura nel 1953. Passato nelle repubbliche boere del Sud Africa, venne catturato e imprigionato a Pretoria nel 1899, ma riuscì ad evadere con una fuga rocambolesca destinata ad accrescere la sua popolarità

in patria. La strada per la politica era ormai aperta e dal 1905, per mezzo secolo, con tre soli anni di intervallo, occupò ininterrottamente un seggio ai Comuni. Prima ministro, poi Primo Lord dell'Ammiragliato nel 1911 e stratega (era una sua fissazione sostituirsi ai militari) del fallimentare sbarco di Gallipoli contro i Turchi nel 1915 (25 mila morti) che lo costrinse alle dimissioni e costituì un rimorso per tutta la vita. Emarginato negli anni Trenta, non cessò di predicare prima per una politica non punitiva nei confronti della Germania e poi, dal 1934, contro il pericolo rappresentato dal Nazionalsocialismo, fino alle sue parole di fuoco contro gli accordi di Monaco del 1938, accolte con insofferenza nel suo paese. Ma la guerra era ormai vicina e lo portò prima all'Ammiragliato e poi nel 1940 alla guida del paese, come aveva previsto da ragazzo. Era arrivata l'«Ora più buia» (titolo di un recente film su quegli anni) e Churchill era pronto a una guerra a oltranza, rifiutando qualunque alternativa che non fosse la vittoria finale e muovendosi, a ben vedere, nel solco di una tradizione che, dalla guerra contro la Spagna di Carlo V e poi contro la Francia di Napoleone, aveva visto la Gran Bretagna schierata contro qualsiasi potenza che puntasse all'egemonia sull'Europa. In questo cimento Churchill superò sé stesso, riuscendo a vincere le riluttanze dell'americano Roosevelt e le diffidenze di Stalin, di cui aveva già capito le mire espansionistiche. La lucidità dello statista, sconfitto alle prime elezioni del dopoguerra, ebbe modo di manifestarsi nel marzo del 1946, quando, durante un viaggio negli USA, in occasione di un discorso pronunciato all'università di Fulton, a proposito del blocco comunista, dichiarò che «una cortina di ferro» era calata sull'Europa e i popoli liberi avrebbero dovuto mobilitarsi contro questa minaccia per evitare un nuovo conflitto.



Venne trattato da guerrafondaio, anche dagli americani, ma qualche mese dopo tutti gli diedero ragione. Aveva ancora davanti vent'anni di glorioso tramonto: l'estate di San Martino, come la definisce Roberts, con un nuovo premierato e infiniti discorsi e saggi storici. Prima di morire, il 24 gennaio del 1965, le sue ultime parole, di pensionato dalla politica attiva, furono: «sono annoiato di tutto». Il suo funerale fu un trionfo memorabile e Charles de Gaulle commentò: «La Gran Bretagna non è più una grande potenza». La sua statua oggi è protetta per non essere vandalizzata dai sostenitori della «cancel culture», che lo accusano di razzismo. Un insulto alla ragione. A dimostrazione di una ovvietà: che la Storia insegna, ma solo a chi la conosce. ■